

N. Carlig-G. Lescuyer-A. Motte-N. Sojic (edd.), *Signes dans les textes. Continuités et ruptures des pratiques scribales en Égypte pharaonique, gréco-romaine et byzantine*. Actes du colloque international de Liège (2-4 juin 2016), Liège 2020, pp. 383.

Il presente volume si configura come una raccolta di diciassette contributi che tracciano la storia del *segno* nella tradizione scritta in Egitto, ripercorrendo le declinazioni da questo assunte in base ai periodi, alle lingue, alle scritture e ai generi di utilizzo.

La riflessione sulla natura ed interpretazione del *segno*, inteso nella sua dimensione paratestuale di strumento utilizzato nel testo per il supporto alla comprensione o alla lettura di quest'ultimo, occupa un posto centrale nell'economia del volume, non solo a livello contenutistico, ma anche concreto: infatti, il contributo di G.N. Macedo, *La terminologie antique et moderne des signes* (pp. 135-144), in cui egli si sofferma sul lessico specifico utilizzato nel mondo antico e moderno nello studio della *nota/σημείον*, oggetto dell'intero libro, occupa una posizione mediana nell'indice stesso degli interventi. La riflessione dell'autore pone in evidenza da un lato l'importanza che il *segno* ha ricoperto nel pensiero filologico e codicologico dall'età alessandrina in poi, passando da strumento adibito ad un ambito strettamente ecdotico ad una funzionalità più generale di indicatore di fenomeni linguistici indipendenti dal testo stesso. Dall'altro lato, egli sottolinea le ambiguità nell'utilizzo della terminologia precipua degli studi paratestuali nelle diverse lingue moderne, distinguendo tra segni critici (2.1.), legati all'ecdotica del testo; segni diacritici (2.2.), inerenti alla prosodia e fonetica; segni di lettura (2.3.), destinati a facilitare la lettura del testo con separazioni interne; punteggiatura e interpunzione (2.4.), intese in senso stretto con la funzione di evidenziare i rapporti sintattici tra le parole e più generalmente con quella di dividere le sezioni interne del testo; "Utilitarian Sigla" (2.5.), utilizzati da scribi e correttori per indicare eventuali omissioni o parti di maggiore interesse; *philological signs* (2.6.), utilizzati dai filologi moderni nell'edizione di un testo; segni metrici e colometrici (2.7.), destinati ad indicare le caratteristiche metriche di un testo poetico; segni para-

testuali (2.8.), come titoli, annotazioni marginali ed interlineari. Lo scritto di Macedo funge da efficace mezzo di disambiguazione nell'approccio agli altri contributi, caratterizzati proprio da tale varietà linguistica e si pone come spartiacque tra i primi sei interventi, incentrati sulla lingua egiziana dall'antico regno fino all'epoca tolemaica, alle lingue classiche, oggetto dei successivi nove, seguiti in coda dagli unici due scritti dedicati alla lingua copta.

I primi due contributi della "prima sezione" (J. Winand, *Quand le texte ne suffit plus. Éléments de réflexion sur la notion de paratext dans l'Égypte ancienne*, pp. 11-40 ; R. Enmarch, *Paratextual Signs in Egyptian Texts of the Old and Middle Kingdoms*, pp. 41-56) sono accomunati da un approccio al problema della paratestualità piuttosto ampio: infatti, invece di soffermarsi su dei casi studio, come accade in molti degli interventi successivi, gli autori scelgono di introdurre l'argomento in maniera generalizzata, presentando degli esempi che supportino il lettore nella comprensione delle diverse casistiche riscontrabili nello studio della materia. Nello specifico, Winand si sofferma sulle diverse modalità in cui un soggetto (identificabile con le categorie fluide di autore, scriba, correttore o utilizzatore) potesse intervenire su un testo, dando particolare enfasi alle differenze nelle pratiche a seconda del supporto (epigrafi, papiri, *ostraka*) nel contesto dell'Antico Regno. Egli distingue tra operazioni di preparazione di un testo (3.1.), come l'utilizzo di linee per le colonne, tabelle o illustrazioni; adattamenti al formato durante la redazione (3.2.), come l'aggiustamento del modulo delle lettere nel caso di spazi troppo stretti o estesi in contesto epigrafico, o l'utilizzo di linee per separare parti di testo distinte sugli *ostraka*; operazioni di rifinitura (3.3.), come l'utilizzo di colori, di punteggiatura, numerazione, elenchi o illustrazioni; operazioni di correzione (3.4.), come le espunzioni, le correzioni seguite da sostituzioni e aggiunte; aggiunte posteriori alla redazione del testo (3.5.), come l'integrazione di nuove parti di testo in spazi appositamente lasciati bianchi dallo scriba; segni di interazione (3.6.), come integrazioni, espunzioni e correzioni da parte dei fruitori del testo.

Enmarch estende l'indagine anche al Medio Regno, fornendo numerosi esempi di intervento sul testo ma soffermandosi maggiormente sulla dimensione della scrittura utilizzata (geroglifico e ieratico). Le tipologie di intervento sono organizzate in quattro sezioni: formato, utilizzo e correzione (2.), in cui l'autore comprende l'utilizzo di linee, colonne e tabelle per la gestione dell'impaginazione del testo. Discute inoltre dell'utilizzo di inchiostri di colore diverso nel caso dello ieratico e, relativamente alle correzioni, di cancellature, sostituzioni ed aggiunte; divisione del testo e numerazione (3.), in cui sono incluse le linee per le separazioni interne del testo, insieme con segni come quadrati o geroglifici specifici, indicanti pause (come il segno G41) o segni di lettura per le parti recitate, come riscontrabile nei *Pyramid Texts*; indicazione dei versi (4.), ovvero le scansioni metriche del testo; segni "diacritici" nello ieratico (5.), in cui Enmarch propone l'interpretazione di un gruppo di otto

segni interni ai testi ieratici come segni diacritici. Quest'ultima sezione risulta la più interessante, considerando il contributo dato al tema nell'interfacciarsi alle ambiguità dei segni in questione.

L'approccio globale che caratterizza i due interventi risulta coerente con la collocazione incipitaria al volume intero, tramite cui il lettore è introdotto al tema in maniera graduale grazie ad una vasta gamma di esempi e, nel caso del contributo di Winand, anche di immagini.

I due contributi successivi (A. Motte-N. Sojic, *Paratextual Signs in New Kingdom Medico-magical Texts*, pp. 57-94; U. Verhoeven, *Paratextual signs in Egyptian funerary and religious texts from the Saite and Early Ptolemaic Period*, pp. 95-112) estendono il campo di indagine a livello cronologico, arrivando a coprire il Nuovo Regno e un periodo compreso tra la Dinastia Saitica e l'inizio dell'epoca tolemaica. Inoltre, essi si distinguono dai precedenti per la focalizzazione su determinati generi letterari, nel primo caso su un *corpus* di 87 su 142 testi di genere medico-magico riportati su papiri ed *ostraca* e nel secondo su papiri geroglifici e ieratici funerari e religiosi.

Il contributo di Motte-Sojic è suddiviso in sezioni inerenti all'impaginazione (3), alla copiatura e alla correzione del testo (4) e all'aggiunta di commenti a margine o *supra lineam* (5). Nella prima gli autori menzionano pratiche come l'utilizzo di colonne, spazi bianchi, spazi vuoti da riempire in seguito (*vacat*), lo spostamento dell'ultimo segno di una riga all'estremità sinistra della colonna (*shifting*), l'inserimento di uno o due tratti al termine di una riga come riempitivo (*filling*), l'utilizzo di inchiostri di colore diverso e di numeri. Nella seconda sono incluse le date e dei segni specifici che indicano sezioni di testo incomplete o che fungono da punteggiatura. A questi possono essere aggiunti altri simboli prossimi alla definizione di segni di lettura, come punti e istruzioni per la recitazione, che prendono la forma di formule e di segni geroglifici adibiti a supporto della lettura. Concludono la sezione le menzioni delle cancellature e le segnalazioni di integrazioni nel testo. Nell'ultima parte è elencata una serie di segni geroglifici che indicano l'intervento di un correttore, commentatore o lettore sul testo. Il lavoro degli autori si distingue per la ricchezza e precisione delle sottosezioni dei paragrafi sopracitati, che rende conto della grande varietà di casistiche relative ai fenomeni riscontrati nel *corpus*. Inoltre, il massiccio utilizzo di tabelle ed immagini, organizzate in tavole poste in appendice, rende il contributo uno dei più esplicitivi e meglio organizzati dell'intero volume. Esso ha infine il merito di evidenziare efficacemente le pratiche scritte utilizzate nei documenti del *corpus* e i fenomeni di continuità e discontinuità nelle tradizioni testuali.

La medesima varietà di esempi e di immagini è riscontrabile nel lavoro di Verhoeven. In esso l'autrice, partendo da un breve cenno all'utilizzo della numerazione nei documenti oggetto del suo studio, si sofferma sull'argomento principale, ovvero i segni paratestuali di cancellatura (4), di trasposizione (5)

e di aggiunta (6). Le pratiche che l'autrice include nella prima sezione sono l'utilizzo di tratti neri o rossi, sbarrature, cerchi puntati, cerchi rossi e parentesi. Nella successiva l'autrice menziona un solo segno, la croce uncinata, posizionata alla fine di una parola, per indicare la trasposizione di due segni fonetici in un parola. Infine, nell'ultima sezione si discute dell'uso di punti rossi o neri, di cerchietti rossi, croci e simboli geroglifici e ieratici specifici, tutti rimandanti alla porzione di testo da aggiungere. Il valore del contributo risiede nella focalizzazione sullo «scribe himself [...] as a person», che spinge l'autrice a motivare gli interventi paratestuali dello scriba riscontrati nei documenti presi in esame.

Il quinto ed il sesto intervento del volume (M.-P. Chaufray, *Les marques de controle dans les textes comptables démotiques*, pp. 113-120; G. Lescuyer, *Signes paratextuels en démotique tardif l'exemple des ostraca de Narmouthis*, pp. 121-134) hanno come oggetto documenti demotici. Nel primo di essi, uno dei contributi più agili della raccolta, Chaufray prende in analisi due gruppi di documenti, il primo composto da papiri originati da *cartonnages* contenenti dei registri fiscali provenienti da Ghoran e Magdola, il secondo da testi contabili redatti nel contesto del tempio di Dime, evidenziando le occorrenze degli interventi paratestuali, nello specifico dei segni di controllo (*checking marks*). Nel primo l'autrice riconosce l'utilizzo: del tratto obliquo; del tratto orizzontale, occasionalmente ridotto ad un punto; della croce, probabile combinazione di due tratti obliqui; del tratto combinato e curvo. Il secondo gruppo presenta una varietà di segni minore, limitata al punto, alla croce e ai tratti orizzontale ed obliquo. Il valore aggiunto del contributo è costituito dall'approfondimento del processo di registrazione e di controllo nell'ambito della tassazione e dell'amministrazione, di cui il *corpus* dei documenti proposto costituisce una testimonianza importante.

Il *corpus* studiato da Lescuyer consiste invece in un gruppo di più di 1500 *ostraka* demotici, greci e demotico-greci provenienti da Narmouthis. La trattazione è ripartita in paragrafi inerenti ai numeri posti a margine (2), alle linee, ai punti e all'impaginazione (3) e a segni paratestuali ambigui, non ascrivibili alle categorie precedenti (4). Per quanto riguarda i numeri, l'autore afferma che essi fossero talvolta utilizzati per la lettura di un testo lungo riportato su molteplici *ostraka*, come nel caso dei testi di Phatres. Tuttavia, egli menziona anche dei casi dubbi, in cui la finalità dell'utilizzo dei numeri può essere solo congetturata. In questo caso, egli propone l'eventuale identificazione di essi come esercizi scolastici, riferimenti a persone o come risultati di classificazione di archivio. Nella seconda sezione si menzionano i tratti, volti a dividere le sezioni del testo, mentre nell'ultima Lescuyer introduce delle espressioni demotiche e geroglifiche specifiche, interpretabili nella pratica come segni paratestuali a tutti gli effetti. La ricchezza di illustrazioni degli *ostraka* e degli esempi riportati rendono il contributo chiaro ed esauriente. Inoltre, la sezione

relativa ai segni ambigui risulta di grande interesse, considerando la problematicità dell'interpretazione dei segni considerati.

A seguito della cesura costituita dal contributo di Macedo, si apre la sezione afferente al mondo classico, con l'intervento di J.-L. Fournet, *Les signes diacritiques dans les papyrus documentaires grecs*, pp. 144-166). Non diversamente dal ruolo ricoperto dai lavori di Winand ed Enmark, lo studio di Fournet introduce la sezione scegliendo un approccio generalizzato: egli parte infatti dalla definizione dei segni diacritici data dai grammatici greci (2), proseguendo con le loro tipologie (3), suddivise in base alle loro funzioni nei papiri greci documentari. Egli afferma che il *trema*, l'apostrofe diastolica e l'evidenziazione fossero finalizzati ad evitare disallineamenti tra le righe di scrittura, mentre gli spiriti e accenti avessero il compito di evitare equivoci nell'interpretazione delle parole. A questo fine contribuiva nuovamente anche l'evidenziazione con delle linee, soprattutto nella distinzione tra nomi propri e comuni eventualmente omografi. Tra le altre funzioni menzionate si ricordano la corretta pronuncia delle parole, la chiarificazione della struttura di un testo e la funzione deittica. Infine, egli discute anche della funzione ornamentale dei segni diacritici e paratestuali, che contribuiscono al prestigio della presentazione di un dato testo o all'ostentazione della scolarizzazione dell'autore.

Il repertorio di casistiche ed esempi fornito da Fournet è uno dei più vari ed articolati dell'intero volume. Esso, accompagnato dalla chiarezza dell'esposizione, dal funzionale utilizzo delle immagini, dall'abbondante bibliografia e dalla precisione delle definizioni, rende il contributo in questione uno dei più preziosi della raccolta e probabilmente un precedente imprescindibile per le trattazioni future dell'argomento.

A seguire si pone il contributo di A. Ricciardetto, *Abréviations et signes dans l'Anonyme de Londres*, pp. 167-186. Esso è incentrato sul caso studio dell'Anonimo di Londra (PLond Lit 165, Brit Libr inv 137), un testo letterario medico del I secolo d.C., di cui Ricciardetto studia l'utilizzo delle abbreviazioni (1), suddivise in quelle costituite dall'omissione di una lettera o dalla combinazione di due lettere e dei segni (2), come la *paragraphos*, la *diplè obelismene*, la *coronis*, il tratto obliquo (2.2.) e dei cosiddetti *vacat* come lo spazio bianco, l'*ekthesis* e l'*eisthesis*. Dell'intervento spiccano l'acribia nella segnalazione e nell'analisi delle occorrenze dei casi presi in esame e nel saggio utilizzo delle fotografie del testo originale. Tramite lo studio dei fenomeni in questione, Ricciardetto tratteggia il contesto culturale di redazione del testo e del probabile uditorio, costituito da un piccolo gruppo di intellettuali interessato a testi di natura medico-filosofica che si riuniva per delle letture di testi afferenti a questo ambito nella Hermopolis della fine del I secolo d.C.

Il decimo intervento del volume (A. Martin, *Le vacat, un silence souvent éloquent*, pp. 187-200), è incentrato sullo studio del *vacat*, lo spazio vuoto nei testi, posto tra le linee di testo o al loro interno. Dopo aver discusso delle con-

suetudini di natura strettamente papirologica relative al trattamento degli spazi vuoti nell'edizione dei testi, Martin prende in esame il loro utilizzo nel contesto dei libelli deciani come mezzo di punteggiatura, come nel caso di PLuther inv 4, uno dei documenti presentati dall'autore come caso studio, in cui il *vacat* è posizionato a ridosso della congiunzione per evidenziarne la funzione. Inoltre, egli evidenzia anche il loro utilizzo finalizzato alla distinzione tra le sezioni principali di un testo o alla suddivisione di queste ultime in sottosezioni, come accade ad esempio nel caso dell'inserimento di mittente e destinatario in SB I 4444. Infine, l'autore considera anche gli utilizzi accidentali, ascrivibili al processo di copiatura del testo. L'utilizzo di fotografie dei papiri e le trascrizioni dei testi rendono il contributo di facile consultazione. La chiarezza nell'esposizione valorizza ancora di più il contributo, di per sé già interessante per la declinazione assunta dal *focus* sui fenomeni paratestuali nel *corpus* di documenti preso in considerazione.

I tre interventi successivi (J. Hammerstaedt, *Il riflesso di convenzioni librerie nell'epigrafia. I segni nell'iscrizione filosofica di Diogene di Enoanda*, pp. 201-222; V. Garulli, *Signes de lecture dans les inscriptions metriques grecques de l'Égypte gréco-romaine*, pp. 223-240; G. Agosti, *Layout e segni di lettura nelle iscrizioni metriche dell'Egitto tardoantico*, pp. 241-256) sono raggruppabili poiché tutti inerenti all'ambito dell'epigrafia.

Nel primo contributo, l'oggetto dello studio è l'iscrizione di Diogene di Enoanda, un'epigrafe riportante un testo epicureo proveniente dal sito di Enoanda della Licia settentrionale. Hammerstaedt ripercorre la storia dell'iscrizione e ne ripropone le diverse ricostruzioni avanzate negli anni, al fine di dare un'idea esauriente della sua forma originale. In seguito, egli si sofferma sugli interventi paratestuali in essa utilizzati, ovvero gli spazi vuoti, finalizzati ad orientare il lettore nell'approccio al testo o divisione del testo; la *paragraphos*, utilizzata il più delle volte in combinazione con spazi vuoti per distinguere tra unità tematiche o sottosezioni; lo *stigma* ed altri trattini, le cui finalità sono inerenti all'interpunzione. A questi si aggiungono i segni a margine, ovvero gli asterischi, che segnano la transizione ad un nuovo tema e i segni sticometrici, finalizzati, come suggerito dal nome stesso, al conteggio delle righe del testo.

Dall'altra parte, Garulli ed Agosti si occupano entrambi di iscrizioni metriche egiziane, databili nel primo caso all'età imperiale, mentre nel secondo a quella tardoantica. Garulli distingue tra i segni di carattere "microtestuale" utilizzati per l'identificazione dei fonemi e delle singole parole e quelli "macrotestuali", con la funzione di separazione tra unità di testo maggiori, come la *paragraphos*, la *diplè*, la *diplè obelismene* e il *dicolon*. Questi ultimi, caratterizzati da funzioni distinte ma talvolta sovrapponibili, costituiscono l'oggetto principale dell'indagine dell'autrice. Il primo di questi segni poteva essere adibito, in un contesto drammatico, ad un cambio di interlocutore, o ancora come un separatore generico, un segno di divisione tra sezioni diverse della stessa

iscrizione o come indicatore della fine di un testo. La *diplè* segnalava invece una citazione o un riempimento. Talvolta era anche utilizzata come segno di separazione metrica. La *diplè obelismene* aveva invece la funzione di segnare la fine di una sezione di un testo. Infine, il *dicolon* segnalava un cambio di interlocutore.

L'indagine di Agosti si sofferma sui meccanismi di impaginazione delle iscrizioni tardoantiche prese in esame. Essi si strutturano nella divisione del testo poetico in base alle sue unità metriche, come, nel caso degli epigrammi, in esametri e pentametri, o talvolta anche in quattro unità divise dalle cesure dei due versi del distico. Talvolta la struttura metrica è scandita dall'utilizzo di segni paratestuali, come duplici tratti obliqui, o punti mediani per indicare la fine di un verso. A questi strumenti si aggiungono i segni di lettura, come l'apostrofo o il *trema*, il *vacat* e la croce, utilizzata con funzione enfatico o semantico

Nei tre testi gli autori discutono dell'utilizzo degli strumenti paratestuali generalmente adibiti ai testi letterari e documentari su papiro nell'ambito epigrafico, nel particolare di come essi siano state adattati alle esigenze del nuovo supporto scritto e alle eventuali limitazioni dell'artigiano preposto alla realizzazione all'incisione.

Nel primo e secondo contributo le trascrizioni dei testi sono accompagnate da immagini. Sono da segnalare nell'intervento di Hammerstaedt la sezione relativa ai segni sticometrici, che contribuisce al dibattito attuale riguardo l'interpretazione di tali segni. Del contributo di Garulli risulta particolarmente interessante la sezione finale riguardante i casi problematici, in cui sono evidenziate le ambiguità nell'utilizzo dei segni analizzati e la fluidità nel loro utilizzo. Infine, dell'intervento di Agosti si segnalano il paragrafo relativo ai segni paratestuali di natura strettamente cristiana (4) e la focalizzazione sull'ambiente culturale di produzione delle epigrafi studiate, afferenti alla «highbrow poetry» di età tardoantica, coerente con i gusti di un pubblico raffinato e abituato alle declamazioni pubbliche tipiche della cosiddetta «Terza Sofistica».

I contributi di T. Berg, *Signes, symbols et ornamentation de l'Hadrianus de Montserrat* (P. Monts.Roca III, inv. 162 – 165), pp. 257-270) e N. Carlig, *Les symbols chrétiens dans les papyrus littéraires et documentaires grecs: forme, disposition et fonction (IIIe-VIIe/VIIIe siècles)*, pp. 271-282) si concentrano su testi di ambito cristiano, il primo in lingua latina, il secondo in greco.

Dopo aver descritto il codice contenente il testo dell'*Hadrianus*, ovvero un testo letterario drammatico in prosa, Berg discute dei segni paratestuali impiegati (2). Tra di essi figurano i punti, posizionati sia a ridosso del rigo sia *supra lineam*, gli spazi bianchi, il *trema* e un simbolo raffigurante una doppia «S» per indicare la parola *sestertium*. Oltre a questi, sono elencati ulteriori segni che segnalano diversi tipi di correzione. Tra di essi si annoverano lettere trasformate in altre lettere, le inserzioni interlineari, la cancellatura delle lettere

errate o l'utilizzo di tratti punteggiati sopra e sotto le lettere da espungere. Infine, Berg si sofferma sulle decorazioni presenti nell'ultima pagina del testo (3), ovvero una *coronis* caratterizzata da un'elaborata *tabula ansata*, testimonianza della spiccata espressività del copista.

Riprendendo idealmente il discorso intrapreso da Agosti nel paragrafo 4, Carlìg discute dei simboli cristiani nei papiri greci, con paragrafi dedicati alla croce (2.1), in assoluto il simbolo cristiano più frequente; allo staurogramma (2.2.), composto da un *tau* unito ad una *rho*; al crisma (2.3.), composto da una *chi* ed una *rho*, riscontrabile perlopiù nei contratti, a ridosso della sottoscrizione; e infine alla croce ansata o *ankh* (2.4.). Egli si sofferma inoltre da una parte sulla loro disposizione (3) a ridosso del margine superiore, all'inizio o alla fine di un testo o nelle sottoscrizioni notarili, e dall'altra sulla loro funzione (4) di rivendicazione di fede cristiana, di contribuzione alla struttura del testo e infine di decorazione di quest'ultimo

Entrambi i contributi sono caratterizzati dalla varietà di casistiche e analizzate e dall'abbondante presenza di immagini. Del primo contributo spicca la puntuale analisi dei fenomeni paratestuali utilizzati nel manoscritto latino, le cui ambiguità, come dimostrato dall'autrice, costituiscono spesso una sfida, mentre del secondo la completezza dell'elenco dei segni presi in esame e degli esempi di utilizzo proposti.

Negli ultimi due interventi (A. Boud'hors, *L'apport des signes diacritiques à la codicologie copte*, pp. 283-298; A. Delattre-N. Vanthieghem, *Les signes paratextuels dans les documents coptes. Une étude de cas: le dossier de Frangè*, pp. 299-308) gli autori si occupano degli aspetti di paratestualità in testi copti. L'approccio seguito da Boud'hors risulta essere più vario rispetto a quello di Delattre e Vanthieghem: infatti mentre questi ultimi si occupano dell'utilizzo dei segni paratestuali in un caso studio particolare, costituito dal cosiddetto Archivio di Frangè, composto da *ostraka* contenenti testi di genere epistolare, l'autrice passa in rassegna le varie tipologie di segni diacritici nella lingua copta e le loro variazioni a seconda delle varietà dialettali in cui la lingua è articolata. Nello specifico, Boud'hors esamina il sistema saidico (2) risulta caratterizzato dall'utilizzo di sillabe evidenziate con linee sovrastanti, del *trema*, di segni separatori e delle cosiddette "petites virgules"; quello boaridico e del Medio Egitto (2.2.1.), che si distingue per l'utilizzo del *djinkim*, una piccola linea posta al di sopra delle vocali autosillabiche e quello fayumitico (2.2.2.), in cui è assente qualsiasi forma di evidenziazione soprilineare. Alla trattazione si aggiungono anche dei casi specifici non riconducibili alle categorie precedenti, come il sistema del manoscritto «MONB.XL» (CLM 613) (4.1), di quello di Touton (4.2) e di quello del Monastero Bianco (4.3). L'autrice riesce a rendere conto delle sfaccettature della complessa problematica trattata in maniera chiara, servendosi di trascrizioni e traduzioni di testi copti e di riproduzioni fotografiche.

Per quanto riguarda invece il contributo di Delattre e Vanthieghem, i due autori strutturano la trattazione in una prima sezione dedicata all'impaginazione, caratterizzata dalle ovvie limitazioni dettate dall'utilizzo di *ostraka* come supporto scrittoria, una seconda inerente ai segni, come linee poste su alcune vocali (*eta* ed *alpha* su tutte) e alla punteggiatura (punti con valore diastolico, virgole, apostrofi e *colon*) e infine una terza incentrata sulle strategie retoriche e paratestuali, come l'utilizzo di fraseologie tipiche del genere epistolare e di un modulo maggiore per le parole di cui l'autore voleva sottolineare il valore o su cui intendeva far porre l'attenzione. L'analisi degli elementi paratestuali dei due autori permette di comprendere al meglio il contesto culturale di realizzazione dei testi dell'Archivio di Frangè e di interpretare efficacemente il repertorio di segni in esso utilizzato.

Silvio Di Cello  
*Centro di Studi Papirologici, Università del Salento*  
silvio.dicello@outlook.it

